

Centrali sono, da questo punto di vista, la definizione data dal *broadcaster* e le tecniche messe in atto per sostenerla in quanto costituiscono lo snodo dell'intero sistema: al *medium* televisivo, infatti, spetta non solo il compito di accreditare o meno l'interpretazione originalmente data dagli organizzatori, ma anche quello di costruire l'equivalente funzionale dell'esperienza cerimoniale al fine di conseguire il coinvolgimento emotivo e cognitivo degli spettatori, inventando per essi una «estetica della compensazione» (p. 103) che li ponga su un livello partecipativo analogo a quello dei presenti alla cerimonia. E non a caso la realizzazione di queste messe in scena televisive comporta spesso da parte dell'apparati uno scarto e una accelerazione, tanto tecnologica quanto linguistico-espressiva, finalizzati proprio alla maggica capacità di «compensazione».

Ma al di là del modello interpretativo, la derivazione dalla tradizione della teoria degli effetti (e dal suo assunto di base circa il «potere» dei *media*) riporta costantemente Dayan e Katz a interrogarsi sulle conseguenze sociali che si accompagnano alle cerimonie televisive; coerentemente con l'approccio prescelto, però, non viene operata una presa di posizione tra effetti a lungo o a breve termine, individuali o collettivi, cognitivi o emotivi (di volta in volta privilegiati da una o dall'altra delle teorie ricordate precedentemente); la rassegna dei diversi ambiti in cui la celebrazione dell'evento lascia le sue tracce è infatti ampia, e sembra non trascurare alcun elemento — personale o istituzionale — del sistema. In quanto «fatto sociale» in sé e per sé e non solo «riproduzione» di un evento, esso finisce per incidere su ciascuna delle comunità coinvolte come *partners* nella sua realizzazione: non solo retroagisce «internamente» su protagonisti e organizzatori (modificando tempi e ritmi della cerimonia, esercitando una pressione per la sua buona riuscita, ridisegnando *status* e carisma personali), sugli apparati mediali (ridefinendo regole e ruoli professionali) e sugli spettatori (interrompendo i ritmi della quotidianità, costituendo un'occasione catartica o riattivando processi di solidarietà meccanica), ma tocca «esternamente» le istituzioni: a partire dall'opinione pubblica per coinvolgere le istituzioni politiche, la diplomazia, la famiglia, il tempo libero, la religione, i cerimoniali e la stessa memoria collettiva. Ricordando infatti che «gli eventi mediali non sono eventi teletrasmessi. Sono eventi televisivi» (p. 238), Dayan e Katz sottolineano come l'estensione quantitativa del pubblico comportata dalla trasmissione T sia in realtà un

dato qualitativo, che inserisce la cerimonia in un orizzonte globale e incanala il suo effetto «illocutivo» in una prospettiva «perlocutiva» di grande portata, che assume e supera i confini, tutto sommato ancora incerti, posti dalla tradizionale teoria degli effetti.

L'impostazione complessiva del volume è particolarmente trasparente nel corso dell'analisi dedicata agli eventi definiti «trasformativi», capaci cioè di contribuire fortemente a modificare il contesto storico e sociale della comunicazione (come del caso delle «profezie autoavverantisi» dei dibattiti pre-elettorali statunitensi o in quello delle dirette dalla piazza S. Venceslao di Praga che legittimarono, di fatto, l'opposizione cecoslovacca nel 1989, agevolando il corso della «rivoluzione di velluto») passando attraverso alcune fasi tipiche (latenza di un problema «paralizzante», segnalazione di un cambiamento possibile legato a un evento, drammatizzazione espressiva del gesto rappresentato, incorniciato da discorsi diretti ed espliciti che aprono a una interpretazione e a una valutazione da parte del pubblico).

La complementarità dell'approccio tipico dei *media studies* dedicati agli effetti con l'antropologia cerimoniale fa dunque sì che il volume si collochi entro la prospettiva, recentemente rivitalizzata, di una rivalutazione del potere dei mezzi di comunicazione di massa pur nei limiti di una complessa — sistemica — interazione sociale. E su questa complessità, che è anche apparente contraddittorietà degli effetti ipotizzati (conferimento di *status* a persone e problemi, personalizzazione carismatica del potere *vs.* aspettativa di apertura implicita nella spettacolarizzazione degli eventi politici e ipotesi di cosiddetta «democrazia elettronica») si inserisce il fenomeno della «disintermediazione», in base al quale i *media* favorirebbero l'eliminazione degli intermediari tradizionali all'interno delle gerarchie sociali sostituendosi ad essi come portavoce dei *leaders* politici e spirituali: un ulteriore ambito di negoziazione, anche politica, che evidenzia come un nuovo mezzo di comunicazione possa trasformare «una intera struttura di relazioni sociali».

P. AROLDI

M. PACI (a cura di), *Le dimensioni della disuguaglianza*, Il Mulino, Bologna 1993. Un volume di pp. 517.

La difficile utopia dell'uguaglianza appare ancora una volta confermata da un testo che

fotografa la realtà sociale italiana dell'ultimo decennio e che, attraverso numerosi contributi, testimonia l'emergere costante di alcune caratteristiche strutturali, ovvero «dimensioni», del fenomeno della disuguaglianza sociale.

Il testo si pone inoltre come un tentativo, per quanto limitato, di sopperire al 'deficit informativo' relativo a questo tema, dovuto alla scarsa importanza attribuita, dalle fonti statistiche ufficiali italiane, agli indicatori di disuguaglianza sociale. Filo conduttore che attraversa l'opera e che le conferisce una certa 'unità d'intenti' pare consistere in una, più o meno marcata, polemica ideologica nei confronti di un periodo storico, l'ultimo decennio appunto, che ha registrato l'appannamento degli ideali di giustizia e di uguaglianza sociale propri dell'identità politica e culturale delle Sinistre.

Questo fenomeno ha sullo sfondo, come osserva Massimo Paci nell'introduzione, un contesto di 'opulenza' e di 'consumo' subentrato, negli anni Ottanta, ad una società maggiormente segnata, nella memoria collettiva, dalla fame, dalla povertà e dagli orrori della guerra, e un'involuzione progressiva del *Welfare State* sul quale la Sinistra stessa aveva massicciamente puntato, durante gli anni Trenta e Quaranta, per una redistribuzione equa delle risorse sociali.

Il testo si pone dunque come una decisa, seppur sofferta, denuncia di una realtà di fatto e come conseguente tentativo di ridefinire contenuti ideali e operativi di una cultura dell'uguaglianza, della giustizia, della solidarietà in una società da profondi e repentini mutamenti strutturali.

I numerosi contributi di cui si compone l'opera rappresentano inoltre uno sprone a considerare il fenomeno della disuguaglianza a partire da un approccio multidimensionale, poiché complesso e polimorfo si configura, tale fenomeno, nella realtà.

In sintonia con le più recenti teorie relative a questo tema, quindi, una struttura a più voci suggerisce una lettura e un'interpretazione di questa realtà che non voglia programmaticamente tralasciare, ma nemmeno anteporre, nessuno dei molteplici aspetti che concorrono alla configurazione del fenomeno nel suo insieme.

Scorrendo l'indice del volume, infatti, si ravvisa la compresenza di dimensioni della disuguaglianza che potremmo chiamare tradizionali, e che nella tradizione sociologica sono state considerate come elementi esclusivi, o sicuramente preponderanti nel generare fenomeni di disuguaglianza sociale, quali la divisione so-

ciale del lavoro, le retribuzioni, la stratificazione, la distribuzione del reddito, e di dimensioni che invece si collocano in una prospettiva di lettura del fenomeno più nuova e originale, quali i consumi, l'uso del tempo, l'esclusione sociale, la salute, la previdenza e l'assistenza.

Per quanto riguarda le disuguaglianze legate alla struttura occupazionale, si è assistito in Italia, nel corso degli anni Ottanta, all'affermazione delle disuguaglianze che Paci chiama «di vertice» e a una sorta di 'divaricazione dei redditi' in quanto si è verificato un processo di crescita consistente dei ceti posti all'apice della stratificazione sociale (liberi professionisti, impiegati pubblici di alto grado, imprenditori), soprattutto per un progressivo sviluppo delle professioni della conoscenza nel settore dei servizi, a cui si accompagna però ancora molto forte il ruolo delle credenziali educative come meccanismi selettivi per l'accesso a queste posizioni; si verifica quindi uno spostamento verso l'alto delle differenze di classe nell'accesso all'istruzione e permane, nella percezione degli italiani, la prevalenza di criteri non meritocratici per l'allocazione nelle posizioni privilegiate.

Paci osserva inoltre che si può parlare di una maggiore articolazione verso l'alto della scala sociale anche a seguito di processi di 'distanziamento reciproca' e di ricerca di una precisa identità da parte dei differenti gruppi e categorie professionali.

Tale fenomeno emerge dall'analisi della distribuzione dei redditi, la quale testimonia l'esistenza di un beneficio, seguito all'espansione economica e finanziaria degli anni Ottanta, goduto soprattutto dagli strati più ricchi della scala sociale.

Il quadro non appare certo più rassicurante se si considerano le altre dimensioni alle quali abbiamo accennato. In generale, infatti, si osservano chiaramente fenomeni di segregazione, di esclusione, di sperequazione nei confronti di categorie sociali più deboli o emarginate, come i poveri, gli anziani, gli extracomunitari o, ancora, le donne. Per quanto riguarda queste ultime, è da notare il fatto che, sebbene siano divenute maggiormente competitive nei confronti degli uomini sul versante dell'istruzione, rimangono tuttavia, nonostante le apparenze, ancora notevolmente discriminate sul mercato del lavoro, dove, pur avendo in qualche modo migliorato le proprie posizioni, rimangono comunque percentualmente inferiori nelle professioni di maggior prestigio e responsabilità.

Fattore decisivo nella configurazione delle

disuguaglianze, non solo di genere, risulta sicuramente la differenza territoriale; il Mezzogiorno infatti continua a configurarsi come notevolmente svantaggiato rispetto, non solo alle regioni nel Nord, ma anche a quelle centrali. Così disoccupazione, disagio scolastico, situazioni di svantaggio giovanile e femminile, insieme ad altri indicatori di disuguaglianza sociale, appaiono notevolmente rappresentati nelle regioni meridionali, da cui emerge, non pare fuori luogo affermarlo, quasi la rappresentazione di un'Italia 'altra' rispetto a quella del Nord.

Anche per quanto riguarda dimensioni quali la tipologia dei consumi, l'uso del tempo, la fruizione dei servizi sociali e sanitari, si è di fronte ancora una volta a un panorama nazionale notevolmente difforme.

Anch'esse denunciano la consistente persistenza di situazioni di disuguaglianza; la tipologia dei consumi o l'uso del tempo inducono infatti a parlare ancora dell'esistenza di ricchi e di poveri, mentre l'analisi dell'accesso ai servizi sociali e sanitari evidenzia come, paradossalmente, le categorie più bisognose usufruiscono di tali servizi in misura minore rispetto a quelle più ricche e avvantaggiate.

Dalla configurazione delle disuguaglianze sociali, così come viene presentata in questo volume, emerge quindi sostanzialmente il fatto che in Italia si danno ancora, a tutt'oggi, categorie sociali notevolmente svantaggiate e deprivate, e che, sebbene la maggioranza degli italiani tenda ad autocollocarsi nelle posizioni intermedie all'interno della scala sociale, la realtà concreta impone di riflettere su quella minoranza che di fatto resta ancora al di fuori di tali posizioni, e che suggerisce quanto il nostro Paese sia ancora lontano dall'aver realizzato una società autenticamente giusta, condizione indispensabile per l'esercizio di una cultura della libertà e della dignità, della persona e del cittadino.

E. BOSETTI

E. SCIARRA, *L'ottimizzazione nei gruppi. Ricerca empirica sulla socializzazione autorganizzante in ambiente scolastico*, Edizioni dell'Università degli Studi «G. d'Annunzio», Pescara 1992. Un volume di pp. 120.

Questa ricerca empirica di Ezio Sciarra, sulla «socializzazione autorganizzante in ambiente scolastico», intende soddisfare il diffuso bi-

sogno di un criterio, scientificamente fondato, di ottimizzazione nella composizione dei gruppi, bisogno determinato dalla consapevolezza, ormai ampiamente acquisita, che la coesione all'interno del gruppo influisce positivamente sul rendimento dei membri dello stesso.

La ricerca assume come universo statistico di riferimento la popolazione studentesca compresa nel territorio di competenza del Provveditorato agli Studi di Pescara, secondo le risultanze quantitative dell'anno scolastico 1991, ed ha come modello di riferimento, nella sua impostazione, la teoria dei sistemi dinamici complessi.

La relativa novità dell'impianto consiste nell'aver utilizzato la sopra menzionata teoria non per una macro-analisi del sistema-scuola bensì per una micro-analisi del sistema-gruppo scolastico. Come ben risulta dal modello dinamico complesso, l'equilibrio organizzativo all'interno dei sistemi sociali non deriva dalla distribuzione media delle variabili (come invece accade nei sistemi meccanici), bensì da un particolare «squilibrio produttivo». Pertanto, osserva l'autore, le condizioni di ottimizzazione nella costituzione di una classe non possono essere stabilite a priori, ma vanno verificate, successivamente, attraverso un'analisi empirica che accerti qual è la configurazione delle variabili che determina quello «squilibrio produttivo» atto a raggiungere l'ottimizzazione dello scambio sociale.

Infatti, secondo la teoria dei sistemi dinamici complessi, ogni organismo sociale è un sistema «aperto», continuamente esposto alle perturbazioni ambientali che determinano uno squilibrio dinamico all'interno del sistema che può produrre disordine oppure, verificandosi certe condizioni, condurre ad una ristrutturazione del sistema stesso e all'emergere di un nuovo ordine. Poiché la ricerca empirica si pone come obiettivo l'ottimizzazione della socializzazione all'interno di piccoli gruppi, l'autore opera la conversione normativa del modello dei sistemi dinamici complessi, introducendo un «dover essere» orientato al raggiungimento di una trasformazione miglioristica. La dimensione normativa non è l'unica considerata in quanto l'impianto teorico della ricerca si articola su altri due livelli: quello assertivo-conoscitivo e quello pragmatico. L'autore afferma, infatti, che le dimensioni coinvolte nello studio dei fenomeni relazionali rispondono a componenti assertive, normative e pragmatiche che egli evidenzia attraverso puntuali riferimenti alla tradizione classica (Pareto, Weber, Durkheim).